



Elektrici festeggiano la vittoria della Repubblica

LE DONNE



E a sinistra dicevano: «Ci farete perdere...»

I timori e gli entusiasmi del primo voto al femminile: una scrittrice racconta

Non era vero che le donne pari al 53 per cento del corpo elettorale avrebbero votato in massa per la Monarchia. Infatti il loro contributo alla Repubblica fu determinante e quello fu un momento davvero chiave denso di promesse ancora irrealizzate

di Lia Levi

Certo non sarà stato storicamente vero che mia madre sia corsa a iscriversi all'Udi cinque minuti dopo il ritorno alla libertà, ma l'impressione è stata quella. La guerra era finita, e anche le persecuzioni razziali che ci avevano duramente colpito. E di colpo la politica era entrata a casa nostra. Era un tipo energico mia madre, a volte un po' troppo. L'8 marzo mi aveva costretto a portare le mimose a tutte le insegnanti della scuola, con mio grande disagio perché l'usanza non era ancora conosciuta e le professoresse mi guardavano perplesse o addirittura ostili. Ma tutto il resto era riuscita a trasmettermele, eccome. Che le donne non avessero mai votato mi era sembrata una cosa incredibile, inverosimile, e più ci pensavo, più mi saliva dentro un'autentica rabbia. Ma come! Era stata l'energia di mia madre a salvare la nostra famiglia dai tedeschi... Però era inutile perdere tempo con

le indignazioni. Adesso il momento era venuto. Le donne avevano conquistato per la prima volta il loro diritto al voto. È vero che Mussolini aveva abolito ogni libera consultazione elettorale, solo che gli uomini erano stati costretti a smettere di votare, mentre le donne non erano mai entrate in un seggio. Avevo 14 anni, non ero tanto piccola quindi da essere una testimone inconsapevole, né tanto grande da essere pienamente coinvolta. Ero una spettatrice in grado di osservare e di sentire con quella percezione vivida degli adolescenti. E così quei giorni li ho scolpiti dentro quasi minuto per minuto. C'era un'allegria anche un po' ingenua nell'aria. Si dicevano tante cose. Che le donne, finalmente libere di fare, avrebbero cambiato il mondo, e per cominciare avrebbero intanto capovolto la condizione femminile nella società. E che in politica ci sarebbe stato sempre più spazio per loro... insomma, i sogni di chi ha appena visto la luce dopo un lungo buio. Certo, da una parte c'era tutto questo entusiasmo, ma da molte altre si agitava una certa preoccupazio-

ne.

Il voto delle donne, vista anche la loro consistenza numerica, sarebbe stato fondamentale nella scelta fra monarchia e repubblica. E qui le perplessità e i timori venivano fuori proprio dalla parte «progressista», quella che ovviamente sosteneva la repubblica. E così persone che ammiravo, e anche miei compagni un po' saputi, se ne uscivano con frasi tipo «le donne ci faranno perdere, è sicuro». Mi sembrava impossibile, ma evidentemente tutto è possibile perché alla fine mi ci sono anche incontrata direttamente con «quel discorso». Che l'Italia non era pronta a fare «un salto nel buio» (era questa la formula di rito) e non poteva perciò scegliere di abbandonare la vecchia monarchia, l'ho ascoltata dalla voce della madre di una mia amica, ebrea come noi, e che quindi un pauroso salto nel buio l'aveva già fatto a suo tempo, grazie proprio al re sabauda.

E mi preoccupavano anche le vecchie signore come mia nonna, innamorata delle immagini della famiglia reale, principi e principini al completo. Mia nonna ne ritagliava con dedizione e cura le fotografie dai giornali e le conservava in un album. Siamo sempre stati sicuri in famiglia che avesse votato monarchia, anche se non ce l'ha mai confessato. E chissà quante nonne l'hanno imitato. Però erano solo voci che si sentivano in giro e s'intrecciavano, con i soliti picchi di speranze e timori di tutte le voci. All'atto pratico stiamo festeggiando i 60 anni della nostra Repubblica e, visto che le donne rappresentavano il 53% dell'elettorato, tutta quella scelta monarchica al femminile non doveva poi essere stata così vistosa. Per il resto era atmosfera, emozione, aspettativa vibrante. I giornali femminili si perdevano in consigli su come le donne avrebbero dovuto vestirsi (eleganza e so-

brietà) per andare a votare. E correvano leggende metropolitane, tipo l'allarme per eventuali macchie di rossetto sulla scheda che avrebbero portato al suo annullamento. «Stai attenta!» dicevano i mariti alle mogli. Abbiamo vissuto davvero un grande evento. Quel 2 giugno 1946 le famiglie sono uscite a schiera, tutti indossavano i loro abiti migliori, consigli dei giornali a parte. Noi ragazzi e ragazze siamo corsi davanti alle sedi elettorali e non ci stancavamo di guardare la gente che entrava nei seggi. Sono passati sessant'anni e le donne ne hanno fatta di strada. Molte delle lotte per le conquiste femminili sono ormai alle spalle, concluse con successo. Resta però per l'oggi un vago senso di disagio. Abbiamo raggiunto davvero quella «pari dignità» che le Nostre Madri Costituenti (e di sicuro anche alcuni Padri) sognavano per noi? La

risposta non è così tanto positiva. C'è ancora un sottile filo di discriminazione che continua, tenace e insidioso, a serpeggiare nella nostra società. Allora Pontefice Pio XII subito dopo il voto del 2 giugno che aveva segnato il pieno ingresso del mondo femminile nella società civile e politica, si era trovato a dire: «Cosa sono le donne se non l'aiuto di un uomo?». A pensarci bene, non è una frase che può suonarci ancora familiare? Non siamo ancora troppo spesso intente ad aiutare, sostenere, coadiuvare nel lavoro e anche in politica, dove magari ci gratificano con evanescenti incarichi inventati su misura per noi? E, visto che io c'ero, se dovessi rispondere oggi alla domanda «era proprio questo il futuro immaginato in quel giorno di sole e di speranza?» risponderci con un sia pure incerto «no»: quel futuro lì mi sembra ancora un po' lontano.